

Architettura, città, paesaggio

Marsilio



Roberto Pane tra storia e restauro

Architettura, città, paesaggio

a cura di
Stella Casiello
Andrea Pane
Valentina Russo

Marsilio

in copertina

Costiera amalfitana, la marina di Furore
negli anni ottanta del secolo scorso
(foto R. Pane)

cura redazionale e impaginazione
in.pagina s.r.l., Mestre-Venezia

© 2010 by Marsilio Editori® s.p.a.
in Venezia
Prima edizione: luglio 2010
ISBN 978-88-317-0633

www.marsilioeditori.it

ROBERTO PANE TRA STORIA E RESTAURO
ARCHITETTURA, CITTÀ, PAESAGGIO

Atti del Convegno Nazionale di Studi

Università degli Studi di Napoli Federico II
Centro Congressi
27-28 ottobre 2008

con il contributo di



Università degli Studi di Napoli Federico II
Dipartimento di Storia dell'Architettura
e Restauro
Dottorato di ricerca in Storia
e Conservazione dei beni architettonici
Scuola di Specializzazione in Beni
Architettonici e del Paesaggio



Istituto Banco di Napoli-Fondazione



METROPOLITANA DI NAPOLI SpA



Ministero per i Beni e le Attività Culturali
Direzione generale per il paesaggio, le belle
arti, l'architettura e l'arte contemporanee
Soprintendenza per i Beni Architettonici
Paesaggistici Storici Artistici
ed Etnoantropologici per Napoli
e Provincia

Comitato scientifico
Stella Casello (*coordinamento*)
Aldo Aveta
Renato De Fusco
Leonardo Di Mauro
Giuseppe Fiengo
Benedetto Gravagnuolo
Fabio Mangone
Giulio Pane
Renata Picone

Segreteria scientifica
Francesco Delizia
Gianluigi de Martino
Andrea Pane
Giuseppina Pugliano
Valentina Russo

I curatori del volume esprimono
un particolare ringraziamento al professore
Giulio Pane che, con generosa
disponibilità, ha favorito la consultazione
dell'archivio paterno per l'approfondimento
di temi trattati in più saggi pubblicati
nei presenti Atti e, con partecipazione,
ha seguito la preparazione editoriale
di questi ultimi.

Un sentito ringraziamento va, inoltre,
al personale amministrativo del
Dipartimento di Storia dell'Architettura
e Restauro dell'Università degli Studi
di Napoli Federico II per la fattiva
collaborazione prestata nell'organizzazione
del Convegno e per la pubblicazione
degli Atti.

Ferruccio Canali

«Ricomporre» il monumento: Roberto Pane e il restauro del Tempio Malatestiano di Rimini (1947-1957). Dalla Commissione ministeriale per il restauro del Tempio Malatestiano di Rimini alle riflessioni sul «Restauro di necessità» per una nuova Teoria del Restauro

Gli avvenimenti occorsi al Tempio Malatestiano nelle ultime fasi della seconda guerra mondiale e, soprattutto, il restauro compiuto in quell'occasione, sono stati ormai ampiamente analizzati in questi ultimi anni¹, facendo luce su una vicenda nodale nell'ambito della cultura architettonica del Novecento, non solo per la caratura dei personaggi coinvolti, ma anche per l'entità e le modalità dell'opera svolta.

Il Tempio, nonostante il suo indiscusso e condiviso valore di edificio emblematico del Rinascimento italiano, era stato duramente colpito, tra il dicembre 1943 e il marzo 1944, da numerose incursioni aeree alleate, che ne avevano divelto le cortine, scoperchiato le capriate, sconnesso le murature sia della parte interna, sia del preziosissimo paramento esterno di incamiciatura, ormai definitivamente riconosciuto dalla storiografia – Corrado Ricci *in primis* con il suo *Tempio malatestiano* del 1924² – alla progettazione di Leon Battista Alberti; mentre per l'interno del monumento malatestiano era invalsa l'opinione che si trattasse di un frutto tardogotico realizzato da Agostino di Duccio e Matteo de' Pasti, senza alcun consiglio albertiano.

Immediatamente dopo la fine delle ostilità la situazione a Rimini era particolarmente convulsa e anche per il Tempio si era proceduto per «urgente necessità»; poi, una volta che tutto si era un po' stabilizzato, le autorità cittadine e la Soprintendenza di Ravenna, competente per zona e diretta da Corrado Capezzuoli, iniziarono le indagini di massima, per capire l'entità dei problemi.

Come per la gran parte dei monumenti distrutti o danneggiati, in concomitanza con la redazione dei «piani di ricostruzione» coordinati dal Ministero dei lavori pubblici, fu dapprima il Genio Civile di Forlì a venire incaricato delle opere già tra il 1944 e il 1946, procedendo al consolidamento delle cortine murarie con iniezioni di cemento fuso³. Ai primi del 1947, però, la competenza dei restauri venne sottratta al Genio Civile per tornare *in toto* alla Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti del Ministero della pubblica istruzione, che decise l'insediamento di un'apposita Commissione ministeriale⁴ da rendere operativa con il concorso locale della Soprintendenza (scatenando però resistenze e polemiche da parte degli studiosi riminesi che si sentivano esautorati, tanto che il Comune di Rimini procedette all'istituzione di una contro Commissione comunale, con lo scopo specifico di vigilare sull'operato degli enti statali, che si sarebbero occupati del restauro definitivo dell'edificio⁵).

Posizioni e volontà diverse finirono per scontrarsi viste l'importanza del manufatto e la gravità del suo stato, in una serrata polemica tra chi suggeriva che il Tempio venisse lasciato nella presen-

te condizione diruta come «monito» per la comunità (i neoruskiani); chi ne auspicava un restauro filologico di innalzamento e «ricomposizione» delle cortine previo smontaggio (la Commissione ministeriale); chi un consolidamento purosistematico (con l'uso di strutture anche in c.a. purché non a vista ed era il Genio Civile); chi un restauro conservativo con sole iniezioni di c.a. E poi ancora, viste le tensioni, tra chi imponeva che la conduzione delle opere avvenisse da parte della Soprintendenza ravennate; chi ne considerava responsabile il Genio Civile.

Solo nel luglio del 1947, gli incaricati ministeriali poterono avere sotto il proprio controllo l'operazione imponendo che, dal punto di vista metodologico, si realizzasse uno smontaggio e rimontaggio di tutte le cortine calcaree esterne e un raddrizzamento di quelle interne (ovvero smontaggio e rimontaggio di quelle eccessivamente fuori piombo), adottando sistemi di numerazione dei conci e loro ricollocazione nella posizione iniziale; e questo non solo per restituire all'edificio, e soprattutto alla parte albertiana, la *facies* che essa aveva precedentemente alla distruzione, ma anche per «limarne» eventuali errori. Quel problema della «limatura» veniva sottaciuto nei documenti programmatici e, anzi, era proprio Roberto Pane a sottolineare, ma *ex post*, come fosse stato mantenuto ciò che «i rigorosi rilievi eseguiti prima dello smontaggio stanno a confermare e che ogni osservatore abbastanza acuto poteva riscontrare già prima, e cioè che il Tempio malatestiano è un'opera tanto bella come disegna quanto scadente come esecuzione»⁶.

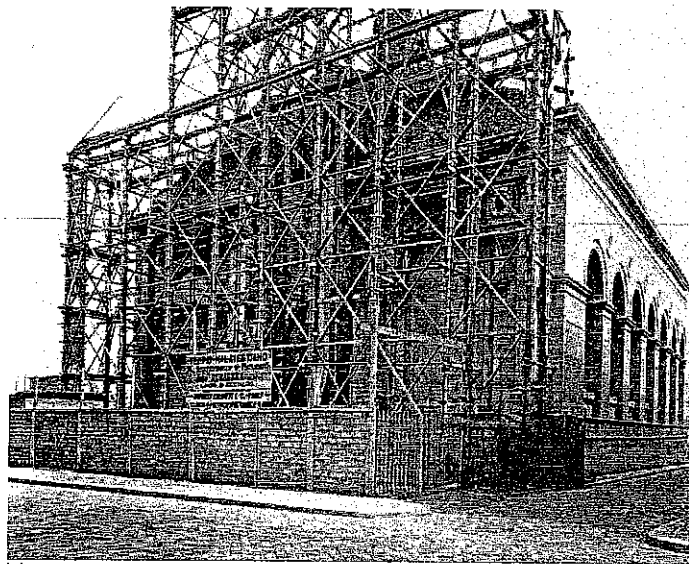
Alla prova dei fatti, però, vi fu un sonoro innalzamento della parte basamentale; le fiancate vennero dimensionalmente equilibrate (di circa «cm 7»), pare addirittura, sulla fiancata sinistra, con il rimontaggio dei conci con la faccia originaria esterna rivolta invece, per errore, verso l'interno (come si è poi supposto per la totale mancanza di segni dei lapicidi, presenti invece sui blocchi del lato di destra). Del resto, per lo smontaggio si era dovuto procedere con il martello pneumatico alla «liberazione» dalla durissima malta dei singoli pezzami e si era perduta, così, gran parte della tecnica costruttiva originaria, oltre a infinite tracce e testimonianze, come lamentava anni dopo Augusto Campana.

I. ROBERTO PANE MEMBRO DELLA COMMISSIONE MINISTERIALE PER IL RESTAURO DEL TEMPIO MALATESTIANO (1947-1950)

Nei primi mesi del 1947 il Ministero della pubblica istruzione 196



[1.]



[2.]

volle che venisse insediata la "Commissione nazionale per il restauro del Tempio Malatestiano di Rimini", presieduta da Mario Salmi, in seguito alla donazione di una cifra assai consistente da parte dell'americana Fondazione Samuel Kress, contattata da Bernard Berenson e attiva in Italia per il restauro di altri monumenti danneggiati dalla guerra. Berenson stava svolgendo a Firenze una sistematica azione affinché i monumenti distrutti venissero ripristinati secondo il principio del "com'era, dov'era", per cui, operativamente, non restava molto margine di scelta teorica e metodologica anche per il caso riminese. I donatori americani imponevano: restituzione al Tempio delle sue "linee originarie"; coordinamento delle opere da parte del Ministero attraverso la Soprintendenza e valendosi di consulenti esterni di chiara fama (l'impegno internazionale e la disposizione dei fondi solo a patto di risultati chiari e ottenuti con speditezza imponevano che alcuni tra i massimi esperti del settore venissero coinvolti dal Ministero e che le decisioni non fossero solo di ordine "tecnico", ma mirassero alla restituzione dello stato *ante quem*).

A far parte di quella Commissione ministeriale vennero dunque chiamati – oltre al direttore generale delle Antichità e Belle Arti del Ministero della pubblica istruzione Guglielmo De Angelis d'Ossat e al soprintendente di zona, Corrado Capezzuoli – l'architetto Marcello De Vita, l'architetto Emilio Lavagnino, l'archeologo Doro Levi, lo storico dell'arte Mario Salmi (in qualità di presidente) e Roberto Pane, che faceva così il proprio ingresso ufficiale nelle questioni restaurative del Malatestiano.

In verità, però, dell'operato specifico della Commissione si è saputo poco per lunghi decenni, come sottolineava Antonio Corbara, studioso faentino che era stato membro invece della Commissione comunale "di vigilanza" (pur essendo amico di Mario Salmi), ancora nel 1970 sulla scorta dei dubbi di Augusto Campana⁷. Già nel luglio del 1947, Guglielmo De Angelis d'Ossat e Doro Levi, che si erano recati a Rimini, stilavano una prima *Relazione* sulle opere previste, improntata all'ottimismo per «riportare il paramento albertiano dell'esterno nella sua posizione originaria». Ma venivano anche tracciate le linee programmatiche del restauro: «le lesioni [...] sono incompatibili con l'architettura dell'esterno, studiata dall'Alberti sulla base di esatti rapporti di proporzioni e che egli stesso definì "una musica"»⁸.

Più collegialmente, la Commissione ministeriale poté avviare i suoi lavori con una visita a Rimini – assenti De Angelis d'Ossat e Salmi – nel gennaio del 1948. Venivano rassicurati i membri della Com-

missione comunale, che nel frattempo era stata costituita, che «ogni particolare sarebbe stato ricollocato in sito nel modo più scrupoloso, anche i pezzi spezzati o abrasati, in maniera di garantire non solo l'integrità del monumento, ma anche il suo aspetto primitivo, sia nella consistenza attuale dei singoli pezzi, sia nella loro patina». Ma si indicavano anche le modalità operative per il fianco destro con «lo smontaggio completo; una differenza di cm. 9 di livello riuscirebbe nettamente visibile specie lungo lo stilobate. Data la necessità di ricostruire i pilastri e la improbabilità che nei pilastri sussista un nucleo murario portante, si ammette la eventualità della demolizione della muratura suddetta e la costruzione di una muratura nuova con conveniente innesto al paramento». Necessario poi

integrare l'opera di rilevazione di tutto l'esterno nella scala di 1:20. Nel disegno di ciascuna parete occorre poter leggere gli allineamenti e squadri idealmente ricomposti come dovrebbero o dovranno essere e sopra di essi gli spostamenti tridimensionali che sono stati prodotti dalle bombe. Tutto questo per una chiara leggibilità dei disegni e allo scopo di evitare qualsiasi incertezza o sorpresa, in modo da escludere il ricorso finale a provvedimenti non previsti [... Rimontato il fianco destro] si procederà, dunque, al rilievo rigoroso del fianco sinistro e della facciata⁹.

Il criterio avanzato dalla Commissione puntava, dunque, a smontare completamente tutto il lato destro ma, soprattutto, si omologava il Rilievo al Progetto (come voleva Pane). L'impegno con i delegati comunali, nella riunione del 9 gennaio 1948, era stato quello che «non un sol concio sarà sostituito o rifatto, anche se, nelle opere di smontaggio, se ne dovesse spezzare o frantumare qualcuno (nel qual caso se ne ricucirebbero i pezzi)»¹⁰. Mancando, però, un censimento preciso dello stato di conservazione di ciascun pezzame prima dello smontaggio, non è possibile sapere, in verità, che cosa è andato perduto prima dei restauri a causa della guerra, e che cosa durante quei restauri stessi (anche se in un *Quaderno* apposito si procedette al rilievo dimensionale di ogni singolo concio¹¹).

Anche Capezzuoli non si era però mostrato affatto convinto di quelle previsioni e, a difesa delle proprie perplessità, chiamava in causa una certa "evasività" di Pane. Un'evasività che evidentemente per lui doveva aver significato molto in attesa che si concordasse un'unica strategia da parte della Commissione ministeriale, come il soprintendente significava a De Angelis d'Ossat:

1. Rimini, la Commissione ministeriale in visita al Tempio Malatestiano dopo le distruzioni belliche.

2. Rimini, il cantiere di "anastilosi" della facciata del Tempio Malatestiano.

«relativamente al tuo silenzio con me avevo già intuito che la causa dipendeva dalla mia prospettata difficoltà per lo smontaggio e rimontaggio [...]. La mia opinione, come tu stesso ricorderai, mi parve fosse stata condivisa anche dal prof. Giovannoni e non ricordo che fosse stata contestata dal prof. Pane sul posto»⁴.

Pochi mesi dopo, il 10 aprile 1948, la Commissione ministeriale – presenti De Vita, Lavagnino, Pane e Salmi – si riuniva nuovamente a Rimini, ma i dubbi e i silenzi sembravano superati (ovvero messi a tacere). Soprattutto perché ormai si era decisi a non toccare «parte del rivestimento dei fianchi del fianco destro e delle prime tre arcate di fondo del sinistro [...] offrendo la possibilità di confrontare, man mano che procederà la ricomposizione, le eventuali differenze tra le parti ricostruite e quelle lasciate intatte»⁵. Per i singoli pezzami poi

La Commissione, interrogato il tecnico dell'Opificio delle Pietre Dure circa lo smontaggio e la ricomposizione delle parti più delicate ed in particolare della lapide sul pilastro d'angolo a destra, esprime il parere che ogni elemento venga ricomposto con assoluta fedeltà previa esecuzione di un calco da condursi in argilla e quindi in gesso, per una precisa documentazione dello stato delle parti più fatiscenti prima dello smontaggio.

Decisioni particolari, vista la «doppia valutazione» cui erano interessate le singole parti della fabbrica (nella distinzione tra interno ed esterno), riguardavano l'interno dell'edificio, ritenuto opera scultorea e «non albertiano»:

la Commissione ha preso visione dei lavori eseguiti ed in corso d'esecuzione all'interno del Monumento e in merito si compiace per le opere attuate con ogni evidente scrupolo ed esprime il desiderio di essere informata in precedenza dell'esecuzione degli ulteriori lavori [...]. La Commissione ha avuto sentore della intenzione di eseguire un pavimento in marmo bianco e si propone al riguardo di suggerire una soluzione più intonata al carattere del Tempio⁶.

Il solo Mario Salmi si recava in visita ai lavori, per conto di tutta la Commissione, il 9 agosto del 1948, trovando le opere, già compiute nel lato destro, assai avanzate: «Secondo il parere della Commissione si sarebbero dovuti abbattere, cominciando dalla facciata, quattro pilastri. Ma, forse, dato il lievissimo spostamento dell'ultimo, si potrà evitare la demolizione di esse e in tal senso lo scrivente formula un voto»⁷.

Salmi annotava nell'occasione che una differenza dimensionale «di cm 7» tra la parte originaria e quella ricostruita rimaneva, seppur non troppo percepibile, ma la cosa non era tale da problematizzare le ricerche e le riproposizioni dell'«armonia» albertiana.

Roberto Pane, pur dettagliatamente informato sulla conduzione dei lavori, risultava assente anche nella riunione del 10 gennaio 1949, svoltasi alla presenza di De Vita, Lavagnino, Levi, Salmi oltre alle autorità locali (il vescovo, il prefetto, il senatore riminese Silvestrini, i professori Ravaoli e Lucchesi e la professoressa Massari della Commissione comunale). Visto il successo dello smontaggio e rimontaggio del fianco destro si deliberava di proseguire le opere analoghe sul lato sinistro esterno, mentre si dava avvio anche allo smontaggio dei pilastri interni⁸.

Dopo pochi mesi il professore napoletano era invece presente alla riunione del 23 maggio 1949, insieme a De Vita, Lavagnino e Salmi

i quali, collegialmente, prendono visione delle opere finora eseguite, constatando con piacere che i risultati raggiunti nella ricomposizione dei prospetti laterali e nello smontaggio della facciata sono completamente soddisfacenti [...]. La ricomposizione della fronte anteriore può essere

proseguita fino a che sia possibile farlo senza compromettere in qualunque modo lo smontaggio e il rimontaggio della parte di fondo dell'arcone frontale. A questo punto la Commissione tornerà a riunirsi⁹.

La facciata era senza dubbio la parte che dava le maggiori preoccupazioni, visto che non si trattava più di conci seriali, ma di pezzi «speciali» decorati con materiale ricercato. Per i singoli pezzami poi

La Commissione indica le direttive che [...] vada eseguito un saggio di calco per valutare l'eventuale danno alle parti più fatiscenti [nello smontaggio]; eventualmente interponendo fra le superfici lapidee e la materia di ripresa un sottilissimo foglio di stagno che, applicato con perfetta aderenza alle parti da riprodurre, non toglie fedeltà alla riproduzione stessa e non provoca danni alle parti antiche. Delle parti fratturate delle semicolonne, vanno sostituite quelle pressoché distrutte con un blocco di marmo antico dello stesso tipo, inserendovi in fronte quanto è ancora utilizzabile dell'originario «pezzo». L'altro elemento originario meno compromesso e adiacente al precedente, va invece rimesso *in situ* previa tassellatura con pezzi dello stesso materiale. Le nuove superfici vanno datate. Nelle cornici dell'arco sul portale, mancanti di alcune parti, vanno sostituite le parti stesse con tassellature, ripetendo fedelmente il motivo decorativo. Si devono effettuare prove di consolidamento con i Fluosilicati di uno dei pezzi più fatiscenti della sagomatura degli archi laterali della facciata. Inoltre vanno effettuate, da parte del tecnico dell'Istituto delle Pietre Dure, ricerche del materiale usato in antico, presso i probabili luoghi di origine, forse vicino a Verona.

Per l'interno, ripercorrendo gli intenti di «liberazione» già perseguiti da Corrado Ricci e Giuseppe Gerola¹⁰, si decise di smontare quelle lapidi successive alla costruzione quattrocentesca dell'edificio e considerate ora invasive, per poi procedere alla sistemazione di quegli spazi, non umanistici, lasciati incompiuti e, quindi, variamente impiegati. È chiaro che negli spostamenti e negli ammodernamenti, specie degli altari delle cappelle quattrocentesche (come in quella della Madonna dell'Acqua), vennero effettuate demolizioni di murature e di attacchi sulle quali, però, la documentazione in nostro possesso scarseggia. Ma soprattutto restava aperto l'arduo problema della pavimentazione interna dell'aula, mai realizzato nel Quattrocento: «Non essendo soddisfacenti le prove di campione fornite ed esaminate dalla Commissione, si propongono altre prove di Rosso di Verona, onde ottenere un'intonazione cromatica vicina a quelle del laterizio, disponendo alcune lastre di dimensioni di cm 35x70 a spina di pesce e altre di cm 70x70 in diagonale».

Salmi e De Vita ritornavano a Rimini nel luglio, ponendo particolare attenzione allo smontaggio della parte centrale esterna della facciata, consigliando cautele, soprattutto, in merito all'uso dei Fluosilicati come consolidanti per la pietra, e occupandosi inoltre di un tema, che doveva essere stato particolarmente caro e discusso da Pane, quello dell'intorno del Tempio¹¹. Un'attenzione che, vista la gravità del momento per la delicatezza dello smontaggio della facciata e per le difficili scelte «d'ambientamento» dei nuovi arredi dell'interno, passava però ben presto in cavalleria.

Nella riunione del 13 agosto, alla quale era presente anche il critico napoletano, insieme a De Vita, Lavagnino e Salmi, i commissari, infatti, si concentrarono principalmente sui lavori dell'esterno e dell'interno della fabbrica sigismondea:

Si fa dunque presente, per quanto attiene l'esterno, di aver constatato che lo smontaggio completo della parte di fondo dell'arcone centrale è stato attuato secondo i criteri suggeriti e con tutta prudenza. Il suo rimontaggio dovrà attuarsi con tutti i pezzi originali, perché solo a ricomposizione [a piè d'opera] sarà possibile, in rapporto all'insieme, giu-

dicare della opportunità o meno di eventuali sostituzioni. Naturalmente, la rimessa in opera delle antiche parti lapidee va effettuata dopo che le stesse siano state oggetto di attenti lavori di consolidamento e ricomposizione, sempre con i frammenti originali²⁰.

Per gli arredi interni

La Commissione decide sull'opportunità dello smontaggio dell'altare del Poletti, nella prima Cappella a sinistra, dato che i saggi già effettuati hanno rivelato l'esistenza del vecchio rivestimento marmoreo, sia pure in parte danneggiato. L'altare stesso, dopo accurato esame dei suoi singoli pezzi, che potrebbero conservare qualche parte dell'altare del Quattrocento, venga rimontato nell'ultima Cappella di sinistra, come altare del Sacramento [...]. La Commissione decide che il monumento Garattoni dovrà trasferirsi nel vano di ingresso verso il lato destro dell'edificio.

Laddove si poteva, la *facies* malatestiana doveva avere la preminenza, mentre per la nuova pavimentazione non poteva che trattarsi di un'opera di "Estetica" e di "Gusto" ben in linea con le concezioni teoriche paniane (al di là del risultato). E un problema particolare, ma fondamentale, continuava a essere costituito dalla pavimentazione interna che andava in gran parte "reinventata". L'anno successivo i lavori volgevano ormai al termine dopo che erano stati superati tutti gli scogli principali e le opere erano state compiute secondo le aspettative. Nella riunione del 13 marzo 1950

Sono presenti il prof. Salmi, il prof. Pane, il prof. Lavagnino e l'arch. De Vita [...]. Si riuniscono con la Commissione le massime Autorità cittadine [...] il Vescovo, il senatore Silvestrini, il Sindaco, l'ing. Saporetti Capo del Genio Civile di Forlì, gli Ispettori Onorari Lucchesi e Ravaoli e mons. Garattoni [...]. Il prof. Salmi fa presente come la competenza della Commissione ministeriale debba limitarsi a quanto attiene il restauro vero e proprio della parte monumentale dell'edificio²¹;

e con ciò venivano escluse quelle aspettative, relative all'intorno, che invece tanto dovevano interessare Pane. Per l'interno dell'edificio

La Commissione prevede che, nelle fratture delle parti scultoree non dovranno aversi opere di reintegrazione o di patinatura, ma solo provvedersi a "fermare" le parti cadenti in maniera invisibile [...]. Nella Cappella della Pietà poi [...] il fregio originario, soprastante l'altare sulla parete, dovrà essere completato al centro col disco; ai lati, le parti del ripristino del Poletti potranno temporaneamente lasciarsi in opera, asportando però la doratura delle cornici. L'edicola sovrastante va sistemata, in basso, facendo ricorrenza la cornice del fregio in modo che ne costituisca la parte basamentale. Ma si ritiene che sia opportuno far restare, entro l'edicola della Cappella, la Pietà esistente; convenientemente restaurata, togliendo però gli *Angeli* neoclassici [...]. La Commissione prevede anche che i pilastri e i capitelli schematici di sostegno dell'arco di inizio dell'abside vera e propria vanno demoliti. Ad esso dovranno sostituirsi semplici lesene che si innestino senza soluzione di continuità all'arco predetto, del quale dovranno avere la larghezza e lo spessore²².

Anche l'illuminazione diventava un problema restaurativo da risolvere e la Commissione decideva che

al fine dell'opportunità della illuminazione indiretta, prevista in linea di massima mediante lampade tubolari poste in modo da dare maggiore intensità luminosa al disopra della prima cornice all'altezza dell'imposta degli archi delle cappelle e minore intensità al disopra della cornice superiore continua, si interessa la cortesia del Genio Civile di Forlì di predisporre un saggio, che la Commissione si riserva di esaminare appena pronto.

Si trattava dell'ultima riunione (peraltro seguita da una "coda pomeridiana" cui parteciparono solo Salmi e De Vita «per l'impossibilità degli altri membri della Commissione») prima dell'inaugurazione del "nuovo" Tempio alla fine di quello stesso anno.

2. ROBERTO PANE E L'ESEMPLARITÀ INTERNAZIONALE

DEL RESTAURO DEL MALATESTIANO, «LAVORO CHE TRA QUELLI CHE SI STANNO COMPIENDO IN ITALIA CONSIDERO IL PIÙ INTERESSANTE» (1949-1950)

Mentre era membro della Commissione ministeriale per il restauro del Tempio, Pane partecipava anche all'Assemblea UNESCO di Parigi relativa ai danni occorsi ai monumenti italiani²³. Il materiale, relativo al Malatestiano, da esporre e commentare alla mostra parigina veniva richiesto, per conto dello stesso professore, al soprintendente Capezzuoli da parte del Ministero italiano:

il prof. Roberto Pane, chiamato a prestare la propria opera scientifica all'UNESCO a Parigi, ha dimostrato l'opportunità che quell'Alto Consesso Internazionale venga informato particolareggiatamente dello sforzo ricostruttivo a cui si sta sottoponendo l'Italia anche per quanto attiene il restauro dei Monumenti danneggiati dalla Guerra. Fra i più importanti edifici in corso di ripristino è il Tempio Malatestiano di cui la S.V. presiede le opere; la si prega pertanto di voler fornire con cortese urgenza una relazione tecnica, scientifica e statistica sulle opere di consolidamento, smontaggio, rimontaggio e ricomposizione attuate e previste, in pro del famoso monumento e degli elementi scultorei che lo decorano all'interno e all'esterno²⁴.

Di quell'invio si faceva carico lo stesso Capezzuoli, sulla base delle richieste che il professore napoletano direttamente gli aveva fatto giungere:

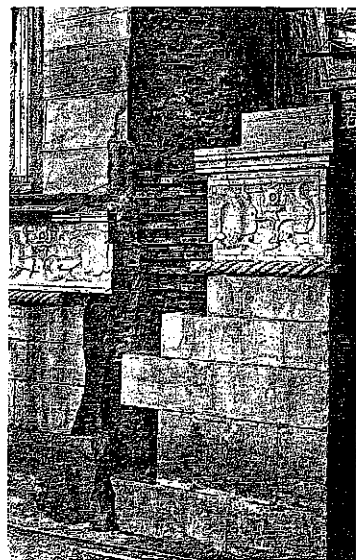
ho fatto pervenire all'Unesco molto materiale italiano relativo ai lavori che si stanno compiendo in Italia. Mi manca quello che considero il più interessante e cioè il restauro del Tempio Malatestiano. Come le scrissi sarebbe assai utile poter avere le foto, abbastanza grandi e chiare, dei disegni di rilievo che sono serviti per la ricomposizione [...]. Poi qualche foto dei danni e della ricomposizione. Tutto ciò è importante perché organizzerò una mostra presso l'Unesco che sarà osservata, in modo particolare, dagli esperti convocati da varie parti del mondo. So che il Ministero ha scritto anche a me per la nuova riunione della Commissione; ma io sono qui e come può immaginare non posso allontanarmi almeno per ora²⁵.

Così metodologie, approcci e interventi venivano resi noti al grande pubblico internazionale, facendo della fabbrica riminese non più solo uno dei principali monumenti del Rinascimento, ma anche uno degli emblemi della Cultura del Restauro italiano del Novecento.

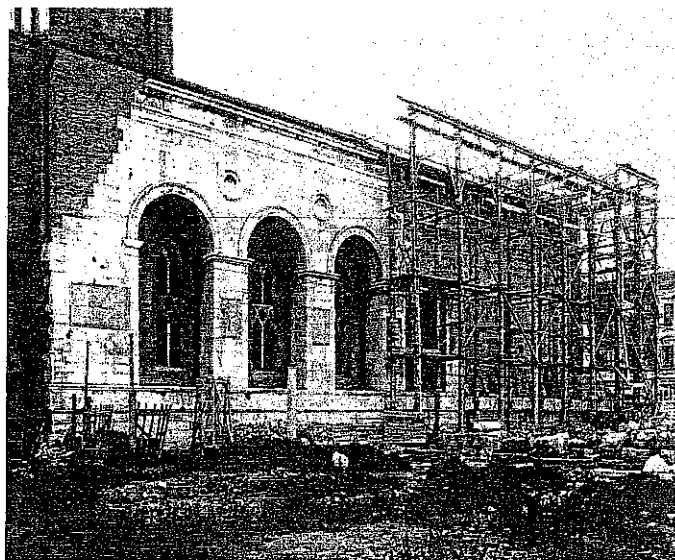
3. IL RESTAURO DEL MALATESTIANO E LE RIFLESSIONI *EX POST* DI ROBERTO PANE SUL "CARATTERE DI NECESSITÀ" (1957):

LA CRITICA ALLA CARTA DEL RESTAURO DEL 1932 E I PRINCIPI DI UNA NUOVA TEORIA PER IL RESTAURATORE-PROGETTISTA (CULTURA, TECNICA E GUSTO)

Nel 1957²⁶ – a nove anni dal V Congresso nazionale di storia dell'architettura (1948) che aveva fatto il punto sui restauri postbellici in corso, e a sette anni dal termine dei lavori al Malatestiano (1950) – Pane dava conto dei lavori di restauro compiuti sulla fabbrica sigismondea in un saggio, *Restauri del Tempio Malatestiano*



[3.]



[4.]

3. Rimini, il rimontaggio del paramento esterno del Tempio Malatestiano, con in evidenza la disparità altimetrica tra giacitura originaria e nuovi assetti.

4. Rimini, il cantiere di "anastilosi" del fianco sinistro del Tempio Malatestiano con il paramento albertiano non ancora ricomposto.

a Rimini, che finiva per costituire una vera e propria sistemazione teorica. E non poteva che trattarsi di un aggiornamento di quanto letto nel 1948. Infatti l'occasione non era casuale e sicuramente il critico proponeva una serie di riflessioni opportunamente aggiornate alla nuova situazione culturale (1957), visto che nel 1948 i restauri del Malatestiano erano appena iniziati²⁸ e, dunque, a quella data non sarebbe stato possibile tirarne un bilancio definitivo come avveniva invece nel 1957: Renato Bonelli e soprattutto Cesare Brandi²⁹ dibattevano criticamente, in quegli anni, le tesi di Pane, ma soprattutto il professore napoletano stava cercando di preparare il clima per una revisione della Carta del restauro di Gustavo Giovannoni del 1932, per cui era necessario sottolinearne quelle inadeguatezze e omissioni (che si sarebbero poi intese emendare con la Carta di Venezia del 1964), già emerse durante i restauri postbellici.

In linea, dunque, con una constatazione teorico-disciplinare che aveva visto coinvolti tutti i restauratori postbellici, da Ceschi a Barbacci, a partire dallo stesso Gustavo Giovannoni già nel 1945, anche Pane, nel suo *incipit* alla disamina dei restauri effettuati sul Tempio riminese, trasformava una sorta di *excusatio non petita* in un vero e proprio principio programmatico, che andava sotto il nome di «Carattere di necessità», da intendersi *in primis* come «necessaria revisione dei nostri concetti critici»:

le molteplici opere di restauro che si sono dovute compiere e che si vanno compiendo in Italia in conseguenza dei danni inflitti dalla guerra, non hanno soltanto messo alla prova la nostra esperienza tecnica; esse hanno anche richiesto una necessaria revisione dei nostri concetti critici, suggerendo un mutato atteggiamento di fronte ad una realtà assai più urgente e complessa di quanto non si sarebbe potuto prevedere [...]. Non è che un fatto materiale, per quanto importante, possa e debba cambiare da solo una concezione estetica e storica, ma esso può e deve giovare a migliorare quelle norme [...]. E anche l'intervento [teoricamente non ammesso] che prima era suggerito da una predilezione di cultura presenta oggi il carattere di una vera e propria necessità [...]. La situazione attuale presenta dei problemi che non è possibile affrontare e risolvere in base ai criteri che potevano essere accettabili, o comunque sufficienti, sino a pochi anni or sono [...] imponendo soluzioni imprevedute e talvolta disperate³⁰.

La Carta del 1932 era nata «come norme che rappresentano il risultato della più matura esperienza sino a pochi anni prima della guerra, rispecchiando il proposito di affermare una più rigida

obiettività storica: esse negano che la ricerca di una primitiva unità stilistica possa ancora legittimare la esclusione di elementi "aventi comunque carattere di arte o di storico ricordo"»³¹.

Ad essa andava dunque riconosciuto «senz'altro che, nella intenzione di segnare una più rigida linea di condotta [rispetto alla precedente prassi] si ispirava ad una esigenza pratica tanto legittima quanto evidente: quella di evitare gli interventi eccessivi; di raccomandare la più assoluta prudenza; di evitare i vari pentimenti di fronte al fatto compiuto»³², così che «nel [suo] complesso il presupposto che il restauro sia da intendersi come un'opera alla quale la cultura storica e la tecnica possano e debbano essere sufficienti a dettare i limiti e le forme»³³.

Però, «i recenti restauri sono stati concepiti in base a criteri del tutto diversi e talvolta addirittura opposti, pur essendo ciascuno di essi giustamente motivato».

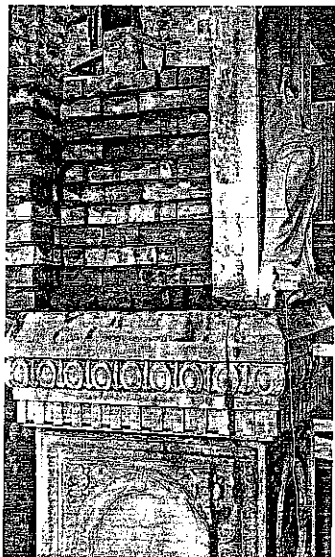
Che cosa imponevano, dunque, il «Restauro di necessità» e una nuova Teoria del Restauro in vista della redazione di nuove Norme operative?

Che ogni monumento deve essere visto come un caso unico, sia perché è tale in quanto opera d'arte, sia perché le sue particolari condizioni di conservazione esigono che di volta in volta si intervenga a proteggere in modo diverso. Ciò vuol dire che non potrà mai stabilirsi una norma rigorosa [...] e che la via migliore sarà dettata da una collaborazione tra la cultura, la tecnica ed una terza cosa che si sottrae ad ogni regolamento e che si chiama il "gusto". Salvo i restauri relativi all'interno delle strutture tutto ciò che, in rapporto sia pure accessorio, interessa comunque un valore di plastica o di pura superficie coloristica, può essere risolto solamente da questo terzo coefficiente³⁴.

Proprio un tale carattere di «Artisticità» rendeva "creativo" il lavoro del restauratore, per cui

i casi attuali rendono assai difficile una netta separazione tra il compito del restauratore e quello del vero e proprio progettista che deve intervenire per la ricostruzione di parti completamente distrutte [...] ma anche con un semplice tono di raccordo, il valore chiaroscurale di una nuova superficie d'intonaco [...] e ciò vale] anche per l'ambiente in cui i monumenti vivono. Rifaremo noi, a tutti i costi ed in ogni occasione, l'ambiente di prima [...] chiudendo gli occhi dinanzi alle esigenze espresse dalle nuove condizioni di vita [...] dando così prova di impotenza³⁵.

A questo punto Pane compiva un affondo deciso contro Cesare 200



[5.]

Brandi, pur senza citarlo, ponendosi in opposizione non solo al «Restauro filologico» giovannoniano, ma anche, con un paradosso, alle più moderne tendenze dello «scientismo» più spinto dell'Istituto Centrale del Restauro:

si è spesso ricordato negli ultimi anni, la massima che dice: «non si restaura l'opera d'arte; si restaura la materia dell'opera d'arte». Meglio sarebbe dire: a meno che non si tratti di un restauro invisibile, in nessun altro caso bisognerà mai restaurare perché ciò non sarebbe possibile senza mutare, in qualche maniera, l'immagine primitiva [...] e solo se lasciassimo che il tempo completasse le rovine già operate della guerra saremmo perfettamente coerenti³⁶.

Non volendo la distruzione totale, dunque

la questione del restauro va riportata a quei concetti estetici che [...] dovrebbero costituire il solo possibile e comune fondamento del nostro lavoro [...]. Così ogni restauro che non sia contenuto in una invisibile opera di consolidamento è esso stesso opera d'arte perché è sempre subordinato, in grado maggiore o minore, all'attività del gusto e della fantasia e non può essere determinato e configurato soltanto da concetti critici e storici³⁷.

Dunque «è forse proibito eseguire un progetto "in stile"? Sì è proibito, severamente proibito [...]. Il credere di averci ridato o di poterci ridare una forma architettonica quale essa era [...] è una ingenua illusione storica. In realtà, nei casi migliori noi abbiamo [...] un'integrazione [...] una nuova visione dell'antico»³⁸.

Proprio il caso del restauro del Malatestiano, che Pane considerava «uno dei più problematici e singolari»³⁹, aveva visto realizzate le aspettative della nuova teoria del professore, laddove a fronte della grave «alterazione dei primitivi piani ed allineamenti dell'incompiuto capolavoro albertiano [...] trovandosi così di fronte ad uno squilibrio statico e a uno squilibrio estetico»,

il parere degli esperti [della Commissione ministeriale] è stato concorde nel decidere che quelle alterazioni dovessero essere annullate e che il tempio dovesse riprendere la sua geometria [...]. Quelle alterazioni [...] di falsipiani e di strapiombi [...] che in tante mura romaniche e gotiche [ora restaurate sono state mantenute] per conferire un senso di romantica suggestione [...] nel caso di Rimini sono apparse assolutamente intollerabili e ciò unicamente in base ad una esigenza che non aveva altro fondamento se non una valutazione estetica⁴⁰.

Poteva sembrare una «semplice» *reductio ad primum*, la riacquisizione dell'assetto primitivo senza alcun carattere di «artisticità» restaurativa (e dunque essersi trattato di opera di «filologia storica»), ma Pane sottolineava, invece come «il carattere del monumento albertiano ha consentito una netta divisione tra il restauro interno e quello esterno».

Per l'esterno,

poiché la facciata e i fianchi sono come una splendida cortina giustapposta, con quasi completa indifferenza alla muratura della chiesa francescana [...] molte pietre debbono non soltanto venir rimosse, ma anche singolarmente consolidate [...]. Rispetto a quello che era, sarà stato raggiunto anche un sicuro miglioramento, se pure scarsamente riconoscibile: la parte più preziosa della facciata, che è quella contenuta nell'arcata di centro, aveva già da lungo tempo bisogno di essere riassestata ed è certo che se le bombe non avessero imposto un tale intervento difficilmente si sarebbe proceduto ad un intervento parziale⁴¹.

Neppure l'Artisticità più spinta del restauratore poteva giungere, però, a emendare gli errori di quel paramento: anche per Pane c'era un limite, al quale serviva però, una motivazione storiografica.

Chi non ricorda esattamente la disposizione dei giunti e la ripartizione delle pietre potrà restare perplesso nel vedere ricomposto, accanto ad un blocco di grandi dimensioni, un tassello di pochi centimetri; ma i rigorosi rilievi eseguiti prima dello smontaggio stanno a confermare ciò che ogni osservatore abbastanza acuto poteva riscontrare già prima, e cioè che il Tempio malatestiano è un'opera tanto bella come disegno quanto scadente come esecuzione⁴².

Consacrare una tale dicotomia tra «progetto» ed «esecuzione» (tra Alberti progettista e direttori dei lavori locali, estendendo quanto sosteneva Schlosser Magnino sull'estraneità di Leon Battista al cantiere), sembrava dare sostanza alle voci, insistentemente diffuse a Rimini e raccolte dai membri della Commissione comunale, che i componenti della Commissione ministeriale non fossero stati inizialmente affatto interessati a far compiere un rilievo dettagliato della fabbrica prima dell'inizio del restauro (visto che interessava riprodurre armonie forse mai realizzate); del resto la restituzione di un «com'era, dov'era» esecutivamente «scadente» avrebbe giustificato l'impegno economico e di tempo?

Ma tant'è, per volontà o per obbligo, a far eseguire quei disegni

5. Rimini, il rimontaggio, con cortine in laterizi moderni, di uno dei piloni interni del Tempio Malatestiano.

tutti si erano dovuti piegare e Pane ora ne celebrava *ex post* quel «rigoroso rilievo» (anche se di un «rigore» «progettuale»). Dal punto di vista metodologico poi il professore ricordava come «dai rilievi è risultato che il dissesto era meno pronunciato man mano che ci si allontanava dalla facciata [...]». Quindi è stato possibile lasciare intatte, dal lato dell'abside, due parti terminali dei rispettivi fianchi e ciò ha consentito un opportuno riferimento tra esse e le parti ricostruite³; sappiamo che era stato Salmi, imponendosi, a volere che fosse realizzata quella «conservazione». Lo stesso poteva dirsi per il restauro dell'interno, che non essendo «albertiano» era stato in gran parte coordinato con una «Artisticità» decisamente maggiore rispetto all'esterno. Ricordava infatti Pane, pur con decisa fugacità (derivante da precise convinzioni critiche), come «Il restauro dell'interno è stato ultimato con notevole vantaggio rispetto all'insieme primitivo: le oscure capriate attuali spiccano sul biancore dei marmi e sono assai preferibili alle primitive capriate dipinte a calce»⁴. Restava, piuttosto, l'entusiasmo del fatto che «in due punti della muratura, mentre si procedeva al restauro interno, sono state rinvenute numerose medaglie di Matteo dei Pasti [...] ma non bisogna mostrare troppo entusiasmo, affinché i lettori superficiali [...] non siano indotti a credere che, tutto sommato, il nostro patrimonio artistico abbia, ad opera dei recenti disastri, più guadagnato che perso»⁵. Per il risultato ottenuto quello del Malatestiano era stato senza dubbio un restauro esemplare; ma lo era stato anche nel dimostrare come la Teoria del Restauro necessitasse ormai di nuovi aggiustamenti; e nel sottolineare come Pane avesse vissuto quell'esperienza – poi trasmigrata nel suo contributo agli *Arti del 1957* – all'insegna della «mediazione», puntando a ricomporre tutte le istanze (storica, tecnica, estetica, ma anche le imposizioni e i desideri delle varie forze politico-culturali in campo).

³ Si veda A.M. Iannucci, *Tre restauri del Tempio nel XX secolo*, in *Il Tempio della meraviglia. Gli interventi di restauro al Tempio Malatestiano per il Giubileo (1990-2000)*, a cura di F. Canali, C. Muscolino, Firenze 2007, pp. 20-32 (il testo è stato riedito in varie occasioni).

⁴ F. Canali, *Studi e ricerche nel Tempio malatestiano di Rimini. "Il Tempio malatestiano" (1924) di Corrado Ricci nei giudizi di Gustavo Giovannoni e di Augusto Campana...*, in «Ravenna studi e ricerche», VII, 2, 2000, pp. 135-187.

⁵ Per il Malatestiano come complesso urbano si veda il mio F. Canali, *Diacronia del complesso del Tempio: il Malatestiano inteso come sistema di fabbriche*, in *Id., Studi e ricerche nel Tempio malatestiano di Rimini*, cit., pp. 141-143.

⁶ F. Canali, *Storiografia, ricerche e restauri nel Tempio malatestiano di Rimini. "Il restauro di ricomposizione" postbellico nelle Relazioni della "Commissione ministeriale" (1947-1950) e alcune note sul cantiere quattrocentesco*, in «Studi Romagnoli», XLIX, 1998 (ma 2000), pp. 529-567.

⁷ F. Canali, *Storiografia, ricerche e restauri nel Tempio malatestiano di Rimini: principi e ordinamenti del restauro post-bellico (1945-1950)... Scoperte e appunti sulle tecniche costruttive quattrocentesche albertiane, in Omaggio ad Augusto Campana*, Atti del Convegno (Cesena, 1997), a cura di C. Pedrelli, Cesena 2002, pp. 93-155; *Id., Storiografia, ricerche e restauri nel Tempio malatestiano di Rimini... Le analisi autoptiche (1912) di Ricci e Gerola... Argan, Brandi e Longhi...*, in «Studi Romagnoli», LI, 2000 (ma 2003), pp. 671-709.

⁸ R. Pane, *Restauri del Tempio Malatestiano a Rimini*, in *Atti del V Convegno nazionale di storia dell'architettura* (Perugia, 23 settembre 1948), Firenze 1957, p. 646 (l'incontro perugino era stato «aggiornato» da un nuovo seminario tenutosi presso il Centro di Studi per la Storia dell'Architettura a Roma nel 1955). Sulla natura dei rilievi grafici realizzati nell'occasione si veda ora F. Canali, *Il corpus dei disegni della Soprintendenza per i Beni Architettonici...*, in F. Canali, V.C. Galati, *Rilievi estetici, rilievi scientifico-descrittivi, rilievi "interpretativi"*, in *Il Tempio della meraviglia*, cit., pp. 80-86.

⁹ A. Corbarrà, *Qualcosa su Rimini e sul Tempio Malatestiano*, in «La Pie», XXIV, 1970, p. 116: «per il Tempio la stretta esigenza di un restauro a fondo, che ci restituirebbe il calibro ottico esatto della "prospettiva" (che era dir tutto) [...] scese a Rimini da più alte sfere critiche per un'opera d'arte di piano internazionale [...] ma poi una vera "Relazione" sui lavori mai ci fu».

¹⁰ G. De Angelis d'Ossat, D. Levi, *Relazione del 14 luglio 1947*, in Archivio della Soprintendenza per i Beni Architettonici e per il Paesaggio di Ravenna, cartella «2 FO» «Tempio Malatestiano», fascicolo «1948» (d'ora in poi: A.Sop.Ra, cart. 2 FO, fasc. «1948»); «Tale restauro di ricomposizione troverà delle difficoltà sensibili solo nella parte centrale [della facciata]».

¹¹ *Relazione della Commissione ministeriale del gennaio 1948*, in A.Sop.Ra, cart. 2 FO, fasc. «Verbal Commissione»: «Sono presenti Emilio Lavagnino, Doro Levi, Marcello De Vita e Roberto Pane [...]». La Commissione, dopo aver dato ascolto alla riserva e ai legittimi timori espressi dai riminesi [in particolare Ravaioli e Lucchesi che si erano scontrati con il soprintendente Capezzuoli], ha avuto la soddisfazione di raggiungere con essi un pieno accordo. I riminesi avevano creduto che molte pietre del Tempio sarebbero state sostituite con pezzi nuovi; la Commissione ha dato ampia assicurazione che ogni particolare sarebbe stato ricollocato in sito nel modo più scrupoloso, anche i pezzi spezzati o abrasati, in maniera di garantire non solo l'integrità del monumento, ma anche il suo aspetto primitivo, sia nella consistenza attuale dei singoli pezzi, sia nella loro patina. La Commissione è però pienamente consapevole delle gravi difficoltà inerenti ai lavori intrapresi [...]. Lo smontaggio del fianco destro sarà proseguito con la inclusione della parte iniziale, verso l'abside, che si riteneva inizialmente di poter tralasciare. Si ritiene opportuno che la Commissione compiuto che sia il rilievo totale, si aduni nuovamente presso il monumento per decidere l'ulteriore svolgimento dei lavori [...]. Il lavoro di consolidamento superficiale delle pietre scolpite o incise sia per l'iscrizione greca sul pilastro di angolo che per altri deve essere possibilmente eseguito prima dello smontaggio. Occorre che un tecnico dell'Istituto [ma Opificio] delle Pietre Dure compia un sopralluogo e disponga i lavori da eseguire».

¹² C. Lucchesi, *Relazione al Sindaco di Rimini...*, cit. in A. Turchini, *Il Tempio distrutto. Distruzione, restauro, anastilosi del Tempio Malatestiano*, Cesena 1998, p. 85.

¹³ *Quaderno delle misure*, Soprintendenza ai Monumenti di Ravenna, in A.Sop.Ra, cart. 2 FO.

¹⁴ Missiva dal soprintendente Capezzuoli a De Angelis d'Ossat del 24 dicembre 1949, in A.Sop.Ra, cart. «Tempio Malatestiano di Rimini», «FO 2», fasc. *ad annum*, 1949 (ma fuori posto). Da ultimo, si sono messe in opposizione le intenzioni del soprintendente rispetto a quelle di Roberto Pane (M. Biffi, *Alberti e il suo doppio: il restauro postbellico del Malatestiano*, in «ANATKH», 15, 1996, pp. 38-51; contra S. Casiello, *Roberto Pane e il restauro del dopoguerra*, in *Monumenti e ambienti. Protagonisti del restauro del dopoguerra*, a cura di G. Fiengo, L. Guerriero, Napoli 2004, pp. 113-118), ma tra i due non sembra di poter stabilire un confronto proprio per la diversità del loro ruolo.

¹⁵ *Relazione della Commissione ministeriale del 10 aprile 1948*, in A.Sop.Ra, cart. 2 FO, fasc. «Verbal Commissione»: «Sono presenti il prof. Salmi, il prof. Pane, il prof. Lavagnino e l'arch. De Vita. Partecipa alla riunione anche il soprintendente Capezzuoli [...]». Dalle osservazioni risulta quanto segue: a) a differenza di quanto era stato previsto risulta possibile evitare lo smontaggio di parte del rivestimento dei fianchi del fianco destro e delle prime tre arcate di fondo del sinistro. La conservazione di queste parti, oltre che limitare l'opera di smontaggio alle sole zone sensibilmente dissestare, offre la possibilità di confrontare, man mano che procederà la ricomposizione, le eventuali differenze tra le parti ricostruite e quelle lasciate intatte. Inoltre sarà possibile conservare almeno parzialmente la originaria muratura interna e la corrispondente cortina di collegamento fra la vecchia chiesa e l'aggiunta albertiana [...]. La Commissione ritiene che possa essere continuato lo smontaggio del paramento del fianco destro escludendo le ulteriori due arcate; prima che si inizi il rimontaggio a partire dal pilastro d'angolo verso la facciata, secondo le quote stabilite per la ricostruzione. La Commissione ritiene necessario un nuovo sopralluogo, anche per l'esame dei rilievi della facciata; nel frattempo i lavori di smontaggio del fianco sinistro debbono restare sospesi».

¹⁶ *Relazione della Commissione ministeriale del 10 aprile 1948*, in A.Sop.Ra, cart. 2 FO, fasc. «Verbal Commissione».

¹⁷ *Relazione di Mario Salmi «intorno ai lavori del Tempio malatestiano di Rimini» successiva alla visita del 9 agosto 1948*, in A.Sop.Ra, cart. 2 FO, fasc. «Verbal Commissione».

¹⁸ *Relazione della Commissione ministeriale del 10 gennaio 1949*, in A.Sop.Ra, cart. 2 FO, fasc. «Verbal Commissione».

¹⁹ *Relazione della Commissione ministeriale del 23 maggio 1949*, in A.Sop.Ra, cart. 2 FO, fasc. «Verbal Commissione».

²⁰ F. Canali, *Storiografia, ricerche e restauri nel Tempio Malatestiano di Rimini. Corrado Ricci e Giuseppe Gerola (1905-1925)*, in «Studi Romagnoli», XIV, 1994 (ma 1997), pp. 389-435.

²¹ *Relazione della Commissione ministeriale dell'11 luglio 1949*, in A.Sop.Ra, cart. 2 FO, fasc. «Verbal Commissione».

²² *Relazione della Commissione ministeriale del 13 agosto 1949*, in A.Sop.Ra, cart. 2 FO, fasc. «Verbal Commissione».

²³ *Ibidem*: «La Commissione fa presente, per quanto riguarda il pavimento, di ritenere idonei, all'estetica e ambientamento dell'interno i saggi di pavimentazione predisposti

in quadroni di cm 70x70 in rosso di Verona e mezza lucidatura, la cui intonazione si avvicina molto a quella delle transenne. Il pavimento dell'ultima cappella a sinistra va ricostruito come quello della Cappella di fronte; quelli delle altre Cappelle vanno reintegranti nei materiali e nelle forme originali.

¹¹ *Relazione della Commissione ministeriale del 13 marzo 1950*, in A.Sop.Ra, cart. 2 FO, fasc. «Verballi Commissione».

¹² *Ibidem*. Inoltre: «Il Presidente della Commissione [Salmi] propone anche che le tre nicchie vuote delle tre ultime cappelle monumentali vengano occupate con tre statue moderne da affidarsi ad artisti di chiara fama [...] in modo che anche il nostro tempo abbia la sua espressione estetica nell'interno di una chiesa di significato così alto come il Tempio malatestiano. Tutti presenti plaudono all'idea [...]. La Direzione dei Lavori vorrà procedere all'accurato rilievo delle edicole prive di simulacri, onde consentire la preparazione delle statue moderne che in esse si vogliono apporre [...]. La Commissione [...] sulla base delle osservazioni effettuate, conviene all'unanimità quanto segue: Nella Cappella della Pietà: l'altare dovrà essere simile a quello opposto, con semplici colonnine, senza capitelli, e gradini analoghi; la mensa sarà delle stesse dimensioni, ma senza essere incavata al centro. Sulla mensa stessa sarà consentita l'apposizione di un gradino e di un ciborio lignei. [...] Nelle Cappelle di San Michele e di San Raffaele, prive di rivestimento marmoreo alle pareti, gli altari vanno attuati nel tipo "a cassone" con le parti esterne in pietra d'Istria o pietra similare; dovranno sorgere su due gradini a spigolo vivo e potranno essere sormontati da un gradino in legno [...]. Nelle Cappelle di San Girolamo e di Sant'Agostino con rivestimento marmoreo alle pareti, gli altari saranno a colonnine in pietra bianca con mensa rossa o in marmo di Verona, che potrà essere sormontata da un gradino in legno [...]. Nella nuova grande cappella di destra l'altare sarà a cassone con mensa e gradino superiore, di gusto moderno, ma con le proporzioni intonate a quello del Poletti. Sopra ad esso si innalzerà il grande quadro da ottenersi dalla Soprintendenza alle Gallerie di Bologna [...]. Nella Cappella di San Sigismondo il pavimento dovrà attuarsi senza disegno con differenze di colori; il materiale da usarsi sarà simile a quello originario (gessite)».

¹³ *Sites & Monuments. Problèmes actuels*, catalogo della mostra, Paris 1950.

¹⁴ Missiva dal ministro al soprintendente Capezzuoli del 18 giugno 1949, in A.Sop.Ra, cart. «Tempio Malatestiano di Rimini», «FO 230», fasc. *ad annum*, 1949.

¹⁵ Missiva di Roberto Pane al soprintendente Capezzuoli del 1° luglio 1949, in A.Sop.Ra, cart. «Tempio Malatestiano di Rimini», «FO 230», fasc. *ad annum*, 1949, prot. 1356. L'invio del materiale da parte di Capezzuoli avveniva lo stesso giorno dell'arrivo della lettera, come mostra il Registro di protocollo della Soprintendenza ravennate.

¹⁶ Pane, *Restauro del Tempio Malatestiano a Rimini*, cit., pp. 643-647.

¹⁷ Con evidenza, alcune parti dello scritto erano state composte durante lo svolgimento dei restauri nel corso del 1948 (p. 646), altre invece si mostravano più attente alle aspettative anni cinquanta (p. 645).

¹⁸ Per Brandi e il Tempio: F. Canali, *I materiali da costruzione del Malatestiano: fonti documentarie... da Cesare Brandi (1963)...*, in «*Templum mirabile*», Atti del Convegno (2007), a cura di M. Musmeci, Rimini 2003, pp. 257-271.

¹⁹ Pane, *Restauro del Tempio Malatestiano a Rimini*, cit., p. 643.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ *Ibidem*, pp. 643-644.

²² *Ibidem*, p. 643.

²³ *Ibidem*, p. 644.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ *Ibidem*, p. 645.

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ *Ibidem*, p. 646.

³⁰ *Ibidem*.

³¹ *Ibidem*.

³² *Ibidem*.

³³ *Ibidem*.

³⁴ *Ibidem*, p. 647.